

LA SCALA BIS: UNA STORIA ESEMPLARE

di **LEOPOLDO FREYRIE**

Il 12 Luglio 2001, la Corte di Giustizia Europea, con sentenza inappellabile, ha accolto totalmente le ragioni del ricorso dell'Ordine degli Architetti di Milano e del Consiglio Nazionale degli Architetti in merito all'annosa vicenda dell'auditorium della Bicocca a Milano, denominato prima "Scala bis" e poi "Teatro degli Arcimboldi".

La vicenda, lunga e complessa, è da considerarsi esemplare sotto diversi e importanti punti di vista:

- sul merito della vicenda, poiché ribadisce l'obbligatorietà degli strumenti concorsuali nell'assegnazione degli incarichi di progettazione e costruzione di opere pubbliche sopra le soglie comunitarie;
- sul ruolo degli Ordini e del Consiglio nazionale, che ancora una volta hanno avuto il coraggio e la coerenza di andare fino in fondo, per stabilire principi di civiltà e garanzia della qualità delle opere pubbliche;
- sull'atteggiamento di alcune Amministrazioni comunali e Governi del Paese che perseguono politiche di corto respiro, preferendo percorrere scorciatoie giuridiche che si rivelano poi dannose sia in termini di efficienza che di qualità del risultato.

La vicenda ha inizio nel 1996 a Milano, durante l'Amministrazione del Sindaco Formentini, quando il Comune decide che un grande gruppo economico finanziario possa realizzare su un terreno pubblico, a scomputo delle opere di riconversione di una grande area industriale, un grande Teatro lirico, allora denominato la Scala bis, in conformità a un progetto di massima già realizzato su incarico del privato medesimo.

L'opera sarà realizzata, escluso le finiture e gli impianti, direttamente dal privato, il quale svolgerà la Direzione dei lavori e gli appalti, consegnando al Comune le opere per il loro completamento: più del 50% del costo sarebbe stato direttamente a carico del Comune di Milano, l'altra parte a scomputo degli oneri in ogni caso dovuti al Comune.

In una pubblica audizione organizzata dal Comune, Piero de Amicis, allora Presidente dell'Ordine degli Architetti di Milano, pur plaudendo all'iniziativa di realizzare tale opera, pose con chiarezza il problema che il teatro era a tutti gli effetti da considerarsi un'opera pubblica e perciò, come previsto dalle Direttive europee, bisognava scegliere il progetto mediante un Concorso d'architettura di rilevanza europea e poi, sulla base del progetto prescelto, bandire una gara pubblica d'appalto.

rubrica



Fu con reale stupore e meraviglia che ci sentimmo rispondere, dai rappresentanti del Comune, che la procedura scelta (denominata dall'allora Presidente della Commissione Lavori Pubblici del Consiglio Comunale come un moderno "rito ambrosiano di project financing di grande efficacia e trasparenza") andava oltre le regole "burocratiche" dell'Unione Europea, nel caso in specie non applicabili ed inutili, dato che il progetto era stato "regalato" al Comune, con grande risparmio di tempi e costi.

La vicenda successiva è, in nuce, tutta qui: nella scelta di una Pubblica Amministrazione di delegare in toto ad un privato le scelte e le procedure di realizzazione di un'opera pubblica, indipendentemente dalle regole europee e dal buon senso amministrativo.

Al contrario dell'Ordine degli Architetti di Milano, poi sostenuto dal Consiglio nazionale degli Architetti, che subito videro nella vicenda un caso esemplare per riaffermare il proprio impegno istituzionale e civile a sostegno del principio che le opere pubbliche di architettura debbano essere realizzate sulla base di Concorsi di architettura, aperti a tutti i progettisti europei, che selezionino il miglior progetto sulla base del quale realizzare gare d'appalto serie e trasparenti.

Dopo l'Audizione pubblica, in seguito alla delibera del Comune di Milano di realizzazione dell'opera nei modi sopra elencati, l'Ordine decise di procedere lungo due strade parallele: il ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale e la segnalazione del problema alla Commissione Europea, affidando subito al Prof. Pieluigi Mantini la difesa legale, poi coadiuvato, in sede europea, prima dallo Studio Tizzano e poi dall'Avvocato Sciaudone dello Studio Roberti.

La vicenda suscitò subito l'interesse del mondo politico e dei giornali, ma il peso comunicativo del gruppo privato promotore della costruzione, dell'Amministrazione Comunale, anche grazie alla posizione pilatesca del Ministero dei Lavori Pubblici, contribuì a creare un clima assai negativo nei

confronti dell'Ordine, con le consuete accuse di essere organo burocratico di difesa corporativa; oggi è evidente a tutti che, in questa vicenda, gli architetti italiani sono stati i difensori della qualità dello sviluppo urbano e delle regole comuni, sottoscritte dai Paesi dell'Unione Europea.

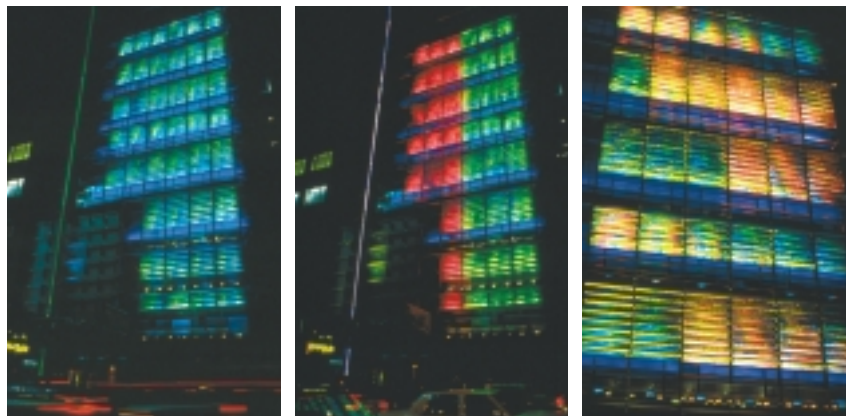
Diverso atteggiamento ebbero immediatamente la Commissione Europea ed i suoi rappresentanti, dal Commissario Monti al Direttore Mattera, che mostrarono subito interesse ed equanimità nella valutazione, approfondendo il caso direttamente con i rappresentanti del Governo Italiano, purtroppo appiattiti acriticamente sulle posizioni del Comune di Milano.

Mentre la vicenda proseguiva in sede nazionale con sentenze e ricorsi del TAR e del Consiglio di Stato, e con l'indagine della Commissione, cambiò l'Amministrazione Comunale con l'avvento del Sindaco Albertini e vicesindaco Riccardo De Corato, che prima all'opposizione, era stato uno dei pochissimi sostenitori dell'azione degli architetti.

Tant'è: la nuova Giunta deliberò che il Teatro si sarebbe chiamato degli Arcimboldi e non Scala bis, il progetto (sempre gentilmente regalato dai privati) fu modificato, per renderlo meno oneroso, la sostanza delle cose rimase assolutamente la stessa.

E l'Ordine degli Architetti di Milano, con il nuovo presidente Daniela Volpi, ed il Consiglio Nazionale Architetti, in nome dell'interesse pubblico, ripresero con fermezza la loro battaglia, forti del parere della Commissione Europea che nel frattempo aveva giudicato la prima delibera (cosiddetta della Scala bis) lesiva della concorrenza, dando pienamente ragione agli architetti italiani.

Il teatro nel frattempo era in costruzione, ma sia l'Ordine che il Consiglio Nazionale giudicavano che il problema non fosse impedirne la costruzione, quanto affermare il principio, perché in futuro non riaccadesse che un ente pubblico potesse disegnarsi proprie regole a scapito della comunità e della trasparenza.



Il primo ad arrendersi fu il TAR Lombardia: il centro della difesa dell'incredibilmente nutrita schiera di famosi giuristi schierati dai privati e dal Comune di Milano era che ai sensi della legislazione nazionale vigente le opere a scomputo non ricadessero sotto le normative europee per i lavori pubblici; il TAR Lombardia decise che fosse la Corte di Giustizia a Lussemburgo a decidere se ciò fosse vero o no.

E finalmente, pochi giorni fa la lunga sentenza, che afferma in modo perentorio e definitivo che poiché i soldi corrispondenti al valore delle opere a scomputo sono della comunità, le opere medesime sono opere pubbliche e perciò la legislazione nazionale vigente è in evidente contrasto con le direttive europee e con le rispettive leggi di recepimento italiane.

Dopo tanti anni di impegno dell'Ordine degli Architetti di Milano, del Consiglio Nazionale degli Architetti, degli avvocati e di tutti coloro che in tale vicenda hanno speso tempo, risorse anche finanziarie e una notevole amarezza nel vedersi sottoposti a pressioni o giudizi immeritati da parte della stampa, verrebbe voglia di cantare vittoria e celebrare l'evento.

Ma siamo tutti rappresentanti eletti in un organo istituzionale e, perciò, dobbiamo con lucidità analizzare il percorso fatto e capire le conseguenze dell'opera svolta; così dovrebbero fare il Comune di Milano e i rappresentanti dello Stato Italiano, condannato a pagare una salata multa per l'errore commesso.

L'onorevole Lupi, prima Assessore al Comune di Milano, cui va il merito di avere finalmente fondato un Ufficio apposito per avviare importanti Concorsi di Architettura nel capoluogo lombardo, ha annunciato di voler portare il caso in Parlamento, considerando preoccupante il fatto che tutte le opere a scomputo debbano d'ora in poi essere sottoposte alle regole per i lavori pubblici: si riterrebbe tale eventualità finanziariamente ed organizzativamente troppo onerosa per i Comuni.

Capisco la preoccupazione, ma tali ragioni sono del tutto simili a quelle che portarono alla scelta, sbagliata, di progettare e realizzare il nuovo auditorium della Bicocca fuori delle regole europee.

Al di là della forma delle leggi, la sostanza delle Direttive europee e delle legislazioni per i lavori pubblici dei paesi Europei (compresa la nostra Merloni) è che le opere realizzate con il denaro pubblico e destinate alla comunità debbono essere progettate e realizzate secondo i principi della miglior qualità possibile, del minor costo e della massima trasparenza nelle procedure di aggiudicazione.

Perché dunque le opere realizzate a scomputo non dovrebbero essere realizzate secondo tali principi? Il fatto che siano «a scomputo» le rende esenti da garanzie di qualità, di costo e di trasparenza?

Se vi è un problema di velocità e di efficienza è più logico migliorare le procedure o cancellare le regole?

Le risposte sono troppo lapalissiane per darle e la discussione sul problema aperto dalla Corte di Giustizia Europea è già stato male impostato: questo Paese deve imparare ad applicare «normalmente» e con efficienza le regole di qualità e trasparenza che ha sottoscritto nel patto civile preso con gli altri Paesi Europei e con i propri cittadini, prestando attenzione alle scorciatoie che, come nel caso della vicenda qui raccontata, forse non portano all'inferno ma in un vicolo cieco sì.

Un vicolo cieco dove la buona architettura non abita.